



Foto di Stefan Sauer/Ansa Epa



IL COMMENTO Ronny Mazzocchi

L'ULTIMA GIRAVOLTA DEI FONDAMENTALISTI DEL BILANCIO

Sin dal suo insediamento Mario Monti ha sempre dichiarato con grande onestà di non avere la bacchetta magica e di non essere in grado di fare miracoli. Eppure, a giudicare dalle reazioni che ha avuto la sua proposta di scorporare gli investimenti dal computo del deficit pubblico, forse dovrebbe iniziare a ricredersi. Le stesse forze politiche che il 17 aprile approvavano a larghissima maggioranza la modifica dell'articolo 81 della nostra Costituzione e introducevano così l'obbligo di pareggio di bilancio strutturale, con una giravolta che ha dell'incredibile, si sono trovate improvvisamente compatte a sostenere la proposta che il premier sembra intenzionato a mettere sul tavolo delle trattative europee in vista della definizione di una nuova agenda per la crescita.

Si tratta di un progetto non nuovo, che ha più volte fatto capolino nel dibattito degli ultimi quindici anni intorno alle regole del patto di stabilità e che aveva in passato trovato illustri sostenitori, non da ultimo lo stesso Monti. L'idea di fondo è semplice. Vi sono alcune spese dello Stato - gli investimenti pubblici, per l'appunto - che per loro natura è efficiente vengano finanziate a debito. Una strada, un ospedale, una ferrovia, una scuola sono infatti infrastrutture che saranno fruibili per un lungo arco temporale e di cui beneficeranno non solo i contemporanei, ma probabilmente anche quelli che oggi non sono ancora nati. Scaricarne i costi interamente sulle generazioni attuali sarebbe non solo un'ingiustizia, ma anche un disincentivo per le classi dirigenti a intraprendere tutti quegli investimenti molto onerosi, i cui benefici saranno evidenti solo dopo alcuni anni.

Dopotutto, quale politico assennato avrebbe mai il coraggio di presentarsi ai propri elettori



chiedendo di farsi carico di tutti i costi di un'opera di cui magari nemmeno potranno beneficiare, o potranno farlo solo per poco tempo? La scelta di finanziare a debito parte di un investimento produttivo, del resto, non è certo una bizzarria della politica.

Basta interrogare qualunque imprenditore per verificare come i costi di acquisto di un nuovo macchinario o lo sviluppo di una nuova tecnologia vengono quasi sempre distribuiti su un orizzonte pluriennale, spesso coincidente con la vita stessa del macchinario acquistato. Ma anche senza andare a disturbare i nostri imprenditori, è sufficiente pensare a cosa fanno quasi tutti quei giovani italiani nel momento in cui decidono di abbandonare la casa dei genitori e costruire una famiglia propria: comprano una abitazione, stipulano un mutuo con la banca, e distribuiscono così il gravoso costo di acquisto su tutta la loro vita lavorativa.

Questi basilari principi di puro buon senso, dopo essere

scomparsi per mesi dal dibattito pubblico, sono improvvisamente e fortunatamente tornati d'attualità. Certo, anche negli ultimi giorni non sono mancati gli irriducibili che hanno cercato di difendere la riforma costituzionale ricordando come la modifica introdotta, avendo stabilito l'equilibrio di bilancio strutturale, non impedirebbe comunque l'attuazione di investimenti anticiclici nei periodi di contrazione dell'economia.

Il fatto che in tempi di pesanti tagli i cittadini si siano ormai rassegnati a veder peggiorare i servizi pubblici è purtroppo ormai acquisito; ma che per vedere avviati i lavori per una nuova scuola o un ospedale più grande fosse necessario invocare una recessione è una cosa che nemmeno i più pessimisti avrebbero potuto immaginare.

Il generale ritorno di un po' più di prudenza nella trattazione di un tema così delicato non è casuale. Nelle ultime settimane anche in alcune istituzioni europee sembra essersi diffusa la consapevolezza che da soli il mercato unico, le liberalizzazioni e le privatizzazioni possono fare ben poco per rilanciare la sempre più sofferente economia del vecchio continente. Resta però, a perenne monito, l'incredibile passività con cui il Parlamento italiano ha recepito quanto previsto dal Fiscal Compact, sebbene le contraddizioni di un tale provvedimento fossero state segnalate sin dall'estate scorsa da un vasto e articolato schieramento di economisti. Un errore da non ripetere quando nei prossimi mesi si andrà a recepire non solo la seconda parte del Fiscal Compact - ovvero l'introduzione nel nostro ordinamento di un meccanismo automatico di correzione del bilancio pubblico nel caso di sforamenti - ma si dovrà anche procedere a fissare delle stringenti regole sulla dinamica della spesa pubblica e si dovrà nominare una autorità indipendente di monitoraggio dei conti pubblici.

Per cambiare idea sul pareggio del bilancio strutturale sono bastati undici giorni. Speriamo che, con questo nuovo pacchetto di norme, non si finisca per battere quell'incredibile record.

mondiale del lavoro, la defezione dei fedelissimi alleati olandesi, l'incertezza sulla ratifica del patto da parte di tutti i Paesi dell'Eurozona.

In questo contesto va letta dunque la possibile «iniziativa comune sulla crescita» tedesco-italiana. Un assist del governo di Roma alla cancelliera? Forse è un'interpretazione forzata. Certo è che se l'iniziativa comune dovesse fondarsi solo sulle indicazioni della lettera sul completamento del mercato unico firmata a marzo da Monti e altri undici leader - in sostanza una lista di liberalizzazioni, privatizzazioni e interventi sul mercato del lavoro - si tratterebbe di nulla più che una continuazione delle politiche liberiste attuali.

Servirebbe altro. Per esempio quella che Gozi chiama una «ratifica qualificata» del Fiscal Compact: la fissazione di rigidità nella disciplina di bilancio dovrebbe essere accompagnata non da impegni generici, ma da un programma di investimenti da parte della Banca europea (alcune voci parlano di un piano di interventi per 200 miliardi garantito dalla Bei), la creazione di eurobond e project bond, l'introduzione della Tobin tax, lo scomputo delle spese per investimenti dal calcolo del debito. A tutto ciò per ora Frau Merkel è assolutamente sorda. Ma il possibile nuovo presidente francese, l'opposizione in casa, le pressioni internazionali (anche dagli Usa) potrebbero aprirle le orecchie. ♦